

Diversità diverse

Bruno D'Amore

Siamo tutti diversi, l'uno dall'altro; e l'ingenuo maldestro tentativo di farci credere tutti uguali è destinato al fallimento e ad acuire tensioni.

Quando l'insegnante dà un compito e pretende che esso sia svolto in un determinato tempo, uguale per tutti, spesso non si rende conto che sta violentando una diversità; è un delitto contro quei bambini che fanno fatica a concentrarsi subito, a passare dallo stimolo alla risposta, che hanno tempi di latenza lunghi, più lunghi dei compagni. Non lo fanno per dispetto o per spregio, lo fanno di necessità, perché hanno bisogno di quel tempo per concentrarsi ed "entrare" nel compito.

Ci sono bambini che hanno una naturale inclinazione a scrivere chiaramente ed altri che, per malformazioni e malfunzionamenti ancora non del tutto chiariti dalla medicina, non riescono a gestire la penna ed a scrivere nello stesso tempo con chiarezza e con velocità. Un bambino che scriva in brutta grafia (o, come diceva la mia maestra di scuola elementare, con "brutta calligrafia", così ignorante dunque da non capire nemmeno che tipo di contraddizione etimologica stava commettendo) non è necessariamente meno capace di altri. Io personalmente sono stato salvato da una macchina per scrivere e dal fatto che i miei insegnanti delle superiori ad un certo punto mi hanno permesso di usarla.

Fortunatamente, ora c'è rispetto per i bambini mancini; ma ho visto io stesso da bambino martirizzare da molti punti di vista questa naturale propensione in certi miei compagni, accusati, derisi, messi all'indice per una colpa che noi ("normali", destri) non capivamo.

Abbiamo in aula bambini per i quali il richiamo a dei sassolini, quando si tratta di fare le operazioni aritmetiche, non ha senso ("fare i calcoli" è quel che semanticamente ed etimologicamente resta di "mettere i sassolini nel punto giusto" di un abaco); per loro ha più senso che le operazioni aritmetiche richiamino alla mente i bastoncini da sistemare accuratamente (mettere a posto i bastoncini). Li discrimineremo, non accettando il loro colto ed arcaico modo di dire, solo perché non è il nostro e non capiamo l'origine del loro?

Se facessimo una analisi delle diverse modalità in cui i bambini di recente arrivati da paesi stranieri eseguono gli algoritmi aritmetici, avremmo una bella sorpresa; i nostri algoritmi, quelli più usati in Italia, non sono i più usati al mondo, anzi... Invece di pretenderli, non potremmo proporli e chiedere spiegazioni di come si procedeva a casa loro, con l'umiltà di apprendere noi e con la fantastica opportunità di far conoscere un mondo diverso ai nostri allievi? Anche il modo di indicare oggetti della matematica è assai diverso; non crediamo che il nostro sia quello internazionale unico, perché è falso. La divisione indicata con due puntini verticali la usiamo solo noi; la retta indicata con due lettere alfabetiche maiuscole, la usiamo quasi solo noi. Quando abbiamo una circonferenza di centro e raggio dati, non sappiamo mai come indicarla...

I bambini del Sud America cercano di evitare lo studio della storia locale pre-colombiana (come dicono loro, non colombiana) e cominciano con nomi e fatti dalla fine del XV secolo. Non perché non esista una storia precedente autoctona, anzi!, ma per puntare tutto sul condiviso; una rinuncia culturale che ha del sorprendente e, devo dire, per me, dell'amaro. C'è qualche vago tentativo di far riferimento alle civiltà mediterranee, Egizi (i faraoni), Greci (Alessandro), Romani (Giulio Cesare), Medio Evo (Carlo, i castelli). Ma se è vero, com'è vero, che per i nostri bambini italici la linea temporale e la distribuzione geografica sono strutture assai complesse, immaginiamo come lo è per bambini così distanti da tutto ciò. Eppure ci provano. Due bambini di 12 anni che si presentano in II media, uno italiano che ha seguito tutto l'iter scolastico nostrano, ed uno peruano i cui genitori si sono appena insediati, avranno il diritto entrambi di essere diversi tra loro e mostrare interessi e

culture storiche diverse? Lo saranno abbastanza da poterle sfruttare, per far sì che entrambi imparino il doppio?

Diverse culture di origine, spesso, significa diversi modi di intendere la scuola, la cultura, la formazione, l'autorità dell'insegnante, il rapporto tra genitori e scuola, l'accettazione delle regole scolastiche, delle norme, dei divieti, delle consuetudini.

Pensiamoci, pensiamoci tutti.

I bambini italiani raggruppano a dieci a dieci fin dalla più tenera età; ed i nomi dei numeri dopo il 10 rappresentano questa scelta; i bambini francesi raggruppano a dieci a dieci, ma poi hanno nomi dei numeri che vanno di pari passo talvolta, oppure di venti in venti o di sessanta in sessanta in altri casi. Un bambino francese in aula, imparando l'italiano, tenderà a dire "quattroventi" invece di "ottanta" e "sessantaquattordici" invece di "settantaquattro". Un bambino ganese raggruppa a cinque a cinque, un bambino wao raggruppa a due a due. Matematiche inferiori, rispetto alla italiana, o solo diverse?

La diversità sta anche nell'accettare di intervenire in aula, nell'eseguire i compiti assegnati a casa, nell'accettare che nell'intervallo (la "ricreazione", cioè il tempo destinato a tornare creativi) ci si possa rincorrere in cortile... Per molti bambini stranieri, la ricreazione è riposo anche fisico; bisogna stare fermi.

La diversità sta nell'accettare di intervenire pubblicamente in aula, nel guardare negli occhi la maestra, nell'essere disposti di rispondere a domande sul mestiere di mamma e papà, nell'accettare di raccontare che cosa si è mangiato il giorno prima o dove si va in vacanza...

Sono diversità forti, che segnano e caratterizzano sempre di più la scuola, la scuola di tutto il mondo, specie quella del cosiddetto (del cosiddetto) primo mondo.

Ho visto bambini di diverse etnie andine stare seduti sugli stessi banchi allineati un'un'aula gigante; quando ci sono i banchi; quando ci sono le sedie; quando c'è l'aula. Alcuni dei loro genitori vogliono che i figli dimentichino le antiche lingue quechua, per esempio, e che parlino solo spagnolo, convinti, nella loro ingenuità, che questo sia il passaporto verso la scalata sociale. Altri pretendono che l'insegnante faccia lezione nelle varie lingue di origine, per non fare perdere le tradizioni. Ma i bambini, loro, si capiscono, parlano, scherzano, giocano, si fanno i dispetti, collaborano... La diversità non diventa mai rivalità. La diversità come rivalità appartiene al mondo degli adulti. La civiltà ancora non ci ha insegnato a decidere quali siano le priorità che fanno dell'uomo un animale superiore e continuiamo così a comportarci in modo stupido. Tutti.

Ho insegnato in Università dove l'abbigliamento fa la persona; uno dei miei allievi, per esempio, era tutto vestito sempre e solo di bianco, perfino le scarpe, i lunghi capelli raccolti a treccia, un cappello a falda sempre in testa. Bravissimo, serio, laureatosi in matematica nei 5 anni canonici previsti, senza perdere un colpo. E poi tornato alla sua tribù, perché quello era stato il patto con il suo mamo, rientrare con gli altri. La sua diversità era sempre fonte di ricchezza, rispetto reciproco condiviso, mai causa di discordia.

La diversità coinvolge gli zingari, poi ci sono i sordomuti, i terroni, gli omosessuali, quelli cui manca la erre o la esse, una volta c'erano quelli con gli occhiali, ci sono i maschi e le femmine, quelli bravi e quelli che non ce la fanno, i poveri e i ricchi, i belli e i brutti, quelli con i capelli rossi, con le lentiggini, gli alti e i bassi, i magri e i grassi, gli stranieri, i residenti ed i non residenti, gli attenti e i disattenti, i motivati e i demotivati...

Più diversità evidenziamo ma rispettiamo, più la cultura cresce e ci rende sani e intelligenti e aperti; più diversità accusiamo e nascondiamo, e più siamo ottusi e spregevoli.

L'uomo, in sé, non è poi così tanto intelligente; continua a fare guerre per idiozie, a voler imporre supremazie su aspetti banali della vita, addirittura riesce a lottare ed uccidere per l'amore e la religione, gli aspetti cioè che più dovrebbero unire.

E poi ci sono i termini. "Extracomunitario" significa: cittadino di uno stato che non fa parte della comunità europea; i Cinesi, gli Afgani, i Marocchini, i Boliviani, sono extracomunitari; ma anche gli Svizzeri, i Giapponesi, i Canadesi, gli Statunitensi. Solo che quando gli pseudogiornalisti che danno le notizie quotidiane di cronaca in TV usano questo aggettivo, lo usano storpiato, come a dire

“potenziale delinquente che forse ancora non ha commesso crimini ma che va tenuto sotto controllo perché di natura è propenso a delinquere”. Ma quando in aula si dice che abbiamo bambini extracomunitari, non alla Svizzera ci si riferisce, né agli USA...

I nostri allievi imparano tutto ciò a casa purtroppo, per la strada, nei giochi, in TV. Che non ci si metta anche la scuola, per carità.